

RASSEGNA STAMPA

Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni spezza radicalmente il cerchio chiuso di questi sfuggenti equilibrismi sul filo sottile della meta-realtà: qui c'è uno spunto drammaturgico forte, urgente come la vicenda – mai avvenuta, ma credibile – delle quattro pensionate greche che si suicidano per non pesare sulle casse dello stato. Ancora una volta viene rifiutata qualunque modalità narrativa, anzi gli attori si presentano alla ribalta per annunciare che non sono pronti, che una materia così complessa non può tradursi in una mera azione scenica: ma proprio quest'ammissione di impotenza diventa una tecnica straniante grazie alla quale il tema della crisi può essere evocato in modo ben più efficace di quanto non facciano tanti spettacoli che l'affrontano direttamente. [...] Si direbbe che Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni segni il culmine estremo dell'eclisse del personaggio, e insieme l'inizio di un nuovo modo di dargli consistenza. E questo è senza dubbio il risultato di un metodo, non certo una trovata estemporanea. Anzi, rispetto ai tanti gruppi che in questi anni Duemila hanno rivoluzionato il concetto stesso di recitazione, ma in forma spontanea, modellandolo istintivamente sulle proprie esigenze, D. & T. sono probabilmente gli unici che si siano posti il problema di formalizzare un metodo, lontano da Stanislavskij ma stranamente non anti-stanislavskiano.

Renato Palazzi, www.delteatro.it, 16 dicembre 2014

<http://www.delteatro.it/2014/11/20/ce-ne-andiamo-per-non-darvi-altre-preoccupazioni/>

Ed è proprio da questa continua tensione tra azione e rinuncia che lo spettacolo prende forma e profondità: un movimento impercettibile che porta avanti la non-narrazione attraverso una doppia trazione di spinte centrifughe - abbandonare la scena - e centripete - pur abitarla -. Come nel racconto così nella scena, perché appunto tale è la vita. Ma non si tratta di una denuncia politica, la crisi economica con la sua scia di rovine e morti silenziose non è che un solvente di un artificio più grande. Lo spettacolo di Deflorian/Tagliarini infatti ha un respiro universale, e con estrema sensibilità e intelligenza - magistralmente dissimulate - incarna per l'appunto una questione che attanaglia, da sempre, ogni individuo abbandonato (d)alla vita: perché devo chiedere il diritto di esserci anch'io a questo mondo? [...]

Prezioso, ironico e intenso, Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni è questo grido, è la sua ragione, è la necessità trattenuta eppure sospirata di manifestare il diritto di esserci.

Giulio Sonno, www.paperstreet.it, 4 novembre 2014

[http://www.paperstreet.it/cs/leggi/5035-](http://www.paperstreet.it/cs/leggi/5035-Ce_ne_andiamo_per_non_darvi_altre_preoccupazioni_-_DeflorianTagliarini.html)

[Ce_ne_andiamo_per_non_darvi_altre_preoccupazioni_-_DeflorianTagliarini.html](http://www.paperstreet.it/cs/leggi/5035-Ce_ne_andiamo_per_non_darvi_altre_preoccupazioni_-_DeflorianTagliarini.html)

E una delle meraviglie di questo lavoro è il fatto che si percepisca tutto in modo così esplicito, eppure così intimo, così autoreferenziale (alla condizione stessa della crisi del teatro), attraverso una serie di belle domande, e produttive, ad esempio: "Come si esce dalla crisi?". E ancora: come dire tanto degli altri parlando di sé, delle proprie preferenze, dei propri gusti e del proprio disgusto, del proprio vissuto senza cadere nel banalmente penoso? Come prepararsi alla morte mantenendo compostezza e lucidità? Come andarsene dignitosamente? Come lasciare la vita terrena senza rimpianti e dando il giusto valore alle proprie priorità? In effetti, Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni in questo senso può essere definito uno spettacolo interrogativo più che provocatorio, immerso in un'atmosfera lunare, fredda, spoglia, scarno nella scena: come la crisi, nera e fottutamente, dannatamente, imperante. Ben valgono e meritano i quattro minuti di applausi ininterrotti della prima gli attori, tra essi gli autori, e con essi la forza implicita del gesto coraggioso e disperato di quelle quattro figure ideali e titaniche le quali, lasciandoci per non offrirci l'alibi per la nostra, di insofferenza alla vita, evidentemente ancora gridano, sommessamente, vendetta, suggerendo che, forse, un'alternativa alla loro drammatica scelta c'è.

Maria Raffaella Pisanu, www.oltrecultura.it, 5 novembre 2014

http://www.oltrecultura.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2912:ce-ne-andiamo-per-non-darvi-altre-preoccupazioni-la-compagnia-deflorian-tagliarini-al-teatro-india-trilogia-dellinvisibile-1&catid=38:recensioni-prosa

Ciò che distingue il lavoro di Antonio Tagliarini e Daria Deflorian dalla miriade di spettacoli prodotti dalle compagnie che incentrano la loro ricerca sulla sperimentazione di nuovi linguaggi teatrali è l'attenzione alle storie. I momenti dei loro spettacoli potrebbero essere fotografie scattate qui e ora, in grado di rompere il confine tra fotografo e oggetto, il quale viene scomposto in ogni sua più piccola parte dando vita a tanti rami, tanti nodi non dispiegati ma esposti, ragionati, a tentativi, vie di fuga. Così avviene che frammenti della vita dei quattro performer in scena si vadano ad unire con la storia di quattro pensionate greche, che soffocate dalla crisi economica che mette in ginocchio il loro paese, decidono di togliersi la vita insieme. «Abbiamo capito che siamo di peso allo Stato, ai medici, ai farmacisti e a tutta la società. Quindi ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni. Risparmierete sulle nostre quattro pensioni e vivrete meglio». Così spiegano in un biglietto.

Marcella Santomassimo, www.scenecontemporanee.it, 12 novembre 2014

<http://www.scenecontemporanee.it/arti-performative/deflorian/tagliarini/ce-ne-andiamo-per-non-darvi-altre-preoccupazioni-1465>

Una delle frasi che restano più impresse è presa a prestito dai versi Per quelli che verranno di Bertolt Brecht: «È vero: ancora mi guadagno da vivere. / Ma, credetemi, è appena un caso. Nulla / di quel che faccio m'autorizza a sfamarmi...». Un fatto di cronaca. Quattro pensionate greche che si tolgono la vita schiacciate dalla crisi, lasciando – in una casa riordinata a puntino – un biglietto in cui dichiarano di voler togliere il disturbo, così che, senza le loro pensioni ridotte da pagare, senza le loro medicine che la mutua in debito non può più permettersi, noi potremo risparmiare e vivere «meglio». Come si fa a evocare un'immagine simile? Come si fa a sradicarla dalla memoria collettiva, che ha già cominciato a storicizzarla divorandone l'orrore e lo spessore d'urgenza? Come si fa? Evocare no, non è il termine esatto, è troppo sognante, troppo poetico, troppo già passato. Bisogna fare in modo di rovesciarla su un palco. Proprio come, d'improvviso, accadono le cose. Ma il risultato è desolazione, vuoto, distanza. E soprattutto un profondo e irrinunciabile senso di rifiuto. Il senso di un «no» che non ammette più alcun nascondiglio.

Sergio Lo Gatto, www.teatrocritica.net 8 novembre 2013

<http://www.teatrocritica.net/2013/11/limpossibile-no-di-defloriantagliarini/>

Smontandogli artifici della finzione i quattro straordinari attori – ai due, anche autori, si aggiungono Monica Piseddu e Valentino Villa – riescono a creare un'intensità comunicativa che cresce in emozioni. Ed è bellissima la sequenza finale che inghiotte nel buio oggetti e persone, ricoprendo i primi con un panno nero che li riveste nella forma. Tutto scompare nell'oscurità, come poco prima aveva fatto Tagliarini vestito totalmente di nero fin nel viso e indietreggiando sul fondo. Tutto viene annullato. Rimane solo ciò che abbiamo immaginato. Che abbiamo pensato. Che abbiamo creduto.

Giuseppe Di Stefano, www.cittanuova.it, 9 novembre 2013

http://www.cittanuova.it/c/432956/Ce_ne_andiamo_per_non_darvi_altre_preoccupazioni.html

Spettacolo duro, un pugno nello stomaco, tocca da vicino. La mano è protesa verso di noi e bene fanno a tirarci dentro in questa forma di spettacolo non da assistere ma da partecipare con gli straordinari artefici di questa serata indimenticabile. Nessuno può discolarsi o esimersi di fronte a cotanto impegno e coerenza.

Mario Di Calo, www.malacopia.it, novembre 2013

http://www.malacopia.it/e-difficile-stare-nel-no/?fb_source=message

Allo stesso modo, Monica Piseddu, che è bravissima, non fa quel monologo. E neppure Valentino Villa - che conoscevamo come bravo regista e torna a recitare dopo anni - neppure lui, dicevo, in realtà recita quella straziante evocazione del suicidio davanti alla televisione. Antonio Tagliarini, che invece puntualizza e cavilla, poi non sparisce nel buio, lasciando il vuoto tutto attorno con un bell'effetto, perché non è un effetto, è un "gesto". E Daria Deflorian, che è una delle più intense interpreti italiane, non sta là a comporre, tassello dopo tassello, una maschera tragica. No. Ci dicono che fanno altro. Ce lo dicono e ce lo ripetono. Allora a quel punto, a rigor di logica, non ci sarebbe bisogno nemmeno dei saluti e degli applausi, che invece pensa tu ci sono stati, anche se non tutti, in platea, erano convinti appieno.

Andrea Porcheddu, Linkiesta, novembre 2013

<http://www.linkiesta.it/blogs/l-onesto-jago/una-non-recensione-un-non-spettacolo>

Il pubblico si sorprende a ridere, non solo per gli efficaci accenti volutamente involontariamente ironici della narrazione ma anche per esorcizzare il proprio stato d'angoscia, sensazione che lo spettacolo si impegna a trasmetterci, vincendo il tabù, il pudore del dolore; non quello che si vende a peso in tv, sui giornali, incartato nell'ipocrisia, quello vero, che ci stringe la gola. Ma non si può raccontare un microcosmo fatto di quattro amiche che decidono di morire insieme senza raccontare il macrocosmo fuori, le vetrine che chiudono sono anche le porte che ci si chiudono in faccia; Antonio scompare, nero sul fondo nero, svanisce, un attimo di ristoro dall'esser costretti ad apparire ogni singolo istante. Grida! Chiedendo la possibilità di gridare il proprio disagio, che in teatro e sul palco della vita non si può mostrare: "Come stai? Bene-e-tu? Bene-Ottimo-Ciao Ciao".

Enrico Vulpiani, www.saltinaria.it, 11 novembre 2013

<http://www.saltinaria.it/recensioni/spettacoli-teatrali/ce-ne-andiamo-per-non-darvi-altre-preoccupazioni-teatro-palladium-roma-recensione-spettacolo.html>

Dis-armati, senza niente, come quelli che stanno per andarsene, i tre attori restano titubanti nell'incertezza che il morire (per un'idea, ma per quale?) sia la scelta migliore. Resistere risulta di conseguenza il gesto insieme personale e politico che più ci riguarda. Tifiamo rivolta ma aspettiamo che arrivi l'eroe/martire di turno a indicarci la strada, a sacrificarsi simbolicamente per la causa. Ce ne andiamo con disperata decisione, con in tasca l'altruismo dello sconfitto "utile", solidali o infastiditi dall'ontologia guasta dell'attore (quello che ri-calca la scena e quello che resiste nella società civile). Nell'impossibilità etica di mimare senza banalizzazione/tradimento/cadute il gesto di protesta, la messa in scena dichiara la sua resa, unica via di salvezza nei confronti dell'irruenza del reale.

Vivere è sempre più difficile, viene da pensare dopo questo meta-tentativo di capire come sarebbe meglio metter in scena il più eclatante andarsene.

In questa comunanza di stenti, è possibile dire no - oltre che, come suggerito in scena, al "sistema" che ci ha ridotti così - anche agli applausi dopo uno spettacolo (scientemente mancato) sulla crisi di futuro che divora in nostro dimissionario presente?

Salvatore Insana, www.klpteatro.it, 14 dicembre 2012

<http://www.klpteatro.it/rimanere-o-andarsene-per-sempre-perdutamente-deflorian-e-tagliarini>

Prende la parola solo a metà spettacolo, il quarto, Valentino Villa, scostandosi dalla parete dov'era appoggiato, "dipinto" dice lui, per provare a ricostruire l'immagine, ad assumersi la responsabilità del gesto, mentre sul cellulare suona una musica greca, sottofondo della disfatta. A descrivere la perdita della dignità e dell'individualità è la figura nera che scompare sul fondale, un annullarsi che coinvolge anche gli oggetti, protagonisti di una tragedia irrapresentabile. C'è, nel nuovo lavoro di Deflorian\Tagliarini, un continuo oscillare dalla

storia inventata alla vita vissuta, un meccanismo di sottrazione cui ci hanno abituato in precedenti spettacoli, e un'attenzione alle cose (le pantofole allineate ai piedi del letto, i braccioli rotti delle poltrone) e a quello che ci raccontano delle persone. E un porre domande senza conoscere o consegnarci le risposte. «I problemi economici impediscono di amare la vita?» si chiede Daria all'inizio dello spettacolo. «Posso essere disperato?» chiede Antonio a ognuno di noi prima che le luci si spengano.

Rossella Porcheddu, cheteatrochefa, 14 novembre 2013

<http://cheteatrochefa-roma.blogautore.repubblica.it/2013/11/14/giovani-criticice-ne-andiamo-per-non-darvi-altre-preoccupazioni/>

La rappresentazione scenica è un'arma spuntata, non riesce più a dare la vita per la morte, a restituire gli occhi chiusi, il buio e poi il riposo inseguito oltre la sofferenza di r-esistere. Su un palcoscenico, al massimo, si può discutere dei dubbi irrisolti, delle difficoltà insormontabili, di tutti quegli inciampi che hanno portato alla decisione di non mettere in scena lo spettacolo. Una combinazione dissacrante e intima, ironica e precaria del talento di non riuscire a fare niente né a essere nessuno.

Matteo Brighenti, Doppiozero, 14 novembre 2013

<http://www.doppiozero.com/materiali/scene/la-crisi-il-buio>

Siamo con un piede nella letteratura (Le vergini suicide di Eugenides) e con un altro nella realtà (la crisi che ci attanaglia). In Deflorian-Tagliarini la letteratura si manifesta come metateatro. Quasi ogni riferimento alle quattro anziane diventa un riferimento a sé in quanto attori: guardavamo la gente uscire la mattina presto per andare al lavoro pensando di essere coraggiosi, ecco come ci siamo ridotti; è la potenza della negatività, un'illuminazione non arriva mai; volevamo costruire qualcosa, non ci riusciamo, non riusciremo a dare uno schiaffo morale al mondo; il coraggio per fare che: per ridurci così? Ma fino a che punto possiamo ridurci? Proprio come le vecchiette non abbiamo neppure avuto figli.

Franco Cordelli, Il Corriere della Sera, 14 novembre 2013

http://archiviostorico.corriere.it/2013/novembre/14/insostenibile_pesantezza_dell_essere_c_o_0_20131114_a95677a8-4cf9-11e3-90d1-8c963c1a662c.shtml

...il nuovo lavoro di Daria Deflorian e Antonio Tagliarini in collaborazione qui con Monica Piseddu e Valentino Villa. Anzi, che "non parte", perché lo spettacolo inizia con l'ammissione di un fallimento: l'impossibilità di mettere in scena questa storia, che anche se inventata (è tratta dall'incipit di un romanzo giallo di Petros Markaris) tratteggia in modo incredibilmente preciso il nodo di disperazione che si avvita nelle biografie dei cittadini più poveri dell'Europa erosa dalla crisi economica. Di quel "vero", sembrano dire i quattro attori, non si può parlare. Non lo si può fare con i mezzi dello spettacolo, cercando di costruire il drammatico attraverso il retorico, cercando la celebrazione nella scontata adesione "politica" del pubblico, nei meccanismi di un dramma che essendo confratello della nostra attuale condizione – l'Italia finirà come la Grecia? – non può che far leva sulle nostre insicurezze quotidiane.

Graziano Graziani, www.wordpress.com, 16 novembre 2013

<http://grazianograziani.wordpress.com/2013/11/16/la-crisi-che-non-si-puo-tacere-e-non-si-puo-raccontare-lultimo-lavoro-di-deflorian-tagliarini/>

I due hanno compreso già da tempo l'entità di questo spostamento: come Antonio Latella e alcuni altri, sanno che il teatro per ritrovare la sua verità, non può limitarsi a sviluppare una trama, ma deve riflettere su se stesso, deve osservarsi come dall'esterno. (...) Ma il senso dell'operazione sta tutto in quel procedimento di montaggio e smontaggio, sta nel modo in cui la negazione dell'azione si traduce in una forte affermazione del pensiero e del sentimento.

Renato Palazzi, Sole24ore, 17 novembre 2013

Ce lo dicono Daria Deflorian e Antonio Tagliarini, attori/autori che hanno messo a punto il tentativo finora più organico di una nuova drammaturgia che parta dal teatro invece che dal testo, col modo giusto di rompere i clichè della "finzione" e di mescolarli con la vita. Così in questo Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni visto a Romaeuropa lo spettacolo è l' impossibilità dei 4 attori (i due artisti più Monica Piseddu e Valentino Villa) di fare lo spettacolo, in realtà facendolo.

Anna Bandettini, La Repubblica, 17 novembre 2013

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2013/11/17/defloriantagliarini-dentro-la-crisi.html>

Se figura e sfondo coincidono, lo ammettono loro stessi, ciò costituisce solo un intralcio: il personaggio e la persona dell'attore lottano per prevaricarsi, il sottotesto si srotola, si enuncia inarrestabile...Ancora, qui, un fallimento, l'ennesimo: parlare del nostro dramma parlandosi addosso, girarci intorno senza andare altrove...subire la fissità del teatro, il suo piano sequenza. È un fallimento reciproco, alla fine, che lascia la bocca amara. Non riusciamo che a percorrere il nostro ombelico, avvitarci, irrimediabilmente, nelle nostre sicurezze: la scatola scenica, la pagina, la scrittura, il linguaggio...far finta, illudendoci, di nuovo.

Silvia Mei, www.cultureteatrali.org, novembre 2013

<http://www.cultureteatrali.org/focus-on/1266-romaeuropa-festival-2013.html>

...lo spettacolo, apparentemente lento, quasi uno spaccato su pensieri interiori, ha invece una verve e un ritmo assolutamente serrato; l'umorismo e l'autoironia condiscono molte battute, molti scontri verbali tra gli attori: umorismo però, non comicità da far ridere smodatamente molta parte del pubblico...

Renzo Francabandera, Maria Pia Monteduro, www.paneacquaculture.net, 22 novembre 2013

<http://paneacquaculture.net/2013/11/22/ci-vediamo-alluscita-3-andateci-per-non-dargli-altre-preoccupazioni/>

I personaggi del romanzo sono parlati in terza persona, sono descritti più che agiti, in una sorta di epicizzazione letteraria. Rendere esplicita questo assumere la storia e farsene carico da parte dei quattro attori anziché impersonare i quattro personaggi, porta immediatamente lo spettacolo su un piano autoriflessivo: "come lo facciamo? Non siamo pronti!". Mettere in scena il processo di costruzione dello spettacolo è un dispositivo costruttivo accreditato nel teatro del Novecento (I Sei personaggi di Pirandello insegnano!) e potrebbe offrire un territorio di indagine molto interessante: quali sono le diverse modalità con cui il processo di costruzione dello spettacolo viene rappresentato in un campione di autori e spettacoli del secondo Novecento – da Beckett al Wooster Group, da Heiner Müller a Giovanni Testori, Rafael Spregelburd e molti altri?

Valentina Valentini, [alfapiù](http://alfapiù.com), novembre 2013

www.alfabeta2.it/alfapiu